Gary Hart «Ho tradito solo mia moglie»

NEW YORK. L'ex senatore del Colorado Gary Hart ha ammesso in una intervista televisiva di aver commesso «un errore maledettamente sciocco» nella sua vicenda con Donna Rice.

Hart aveva rinunciato alla sua candidatura alla Casa Bianca nel maggio scorso, dopo aver ospitato per un fine settimana nella sua casa di Washington, in assenza della moglie, la fotomodella Donna Rice. Con una decisione a sorpresa Hart ha deciso alcune settimane fa di rientrare in lizza.

«Penso che il compito di ogni candidato, forse in modo particolare per me in questa elezione, è mostrare le qualità di carattere, di guida, di coraggio, di indipendenza, di integrità necessarie non solo per avanzare idee e proposte politiche ma anche per educare il popolo americano», ha dichiarato Hart in un dibattito alla «Harvard University» trasmesso dalla «Nbc».

Interrogato sulla vicenda della fotomodella, Hart ha ammesso di aver commesso «un errore, un errore maledettamente sciocco». Ma, ha aggiunto, «non ho violato alcuna legge, non ho mentito al Congresso e non ho distrutto alcun documento».

È stato fatto notare ad Hart che era stato lui a sfidare la stampa a seguirlo per sfatare la sua fama di playboy. «Intendevo seguirmi in pubblico – ha risposto Hart con un sorriso – non ho mai fatto in pubblico niente di cui mi dovessi vergognare. Non avrei mai immaginato che i giornalisti si riducessero a nascondersi nei cespugli, a spiare dalle finestre, ad intercettare telefonate».

Hart non ha negato di assumere, a volte, atteggiamenti che possono sembrare arroganti. «Non credo sia possibile concorrere per la presidenza degli Stati Uniti senza avere qualcosa che io chiamerei audacia piuttosto che arroganza – ha detto – senza questa cosa sarebbe impossibile conquistare la presidenza».

Ad Hart è stato fatto notare di aver affermato, tempo fa, di essere «qualificato per governare questo paese come qualsiasi altro negli ultimi duecento anni». «Ho detto veramente questo?», ha replicato imbarazzato il candidato. «Certo, posso precisare la data». «Non occorre: si tratta di una affermazione arrogante – ha ammesso – la ritiro».

Secondo i sondaggi di opinione Hart è il più popolare tra i sette candidati democratici in lizza per la Casa Bianca.

Peres cerca di prendere le distanze da Shamir e rilancia l'idea del negoziato di pace

Arafat non esclude un governo in esilio «I palestinesi danno prova di maturità»

Dissensi a Tel Aviv La violenza non paga

La protesta palestinese dilaga, scontri e manifestazioni sono segnalati un po' da tutti i territori occupati, dove i soldati hanno effettuato nuove cariche e imposto il coprifuoco in vari campi profughi. Giordania ed Egitto prendono nuovamente posizione contro le espulsioni di palestinesi. Il vicolo cieco della violenza repressiva riporta alla ribalta il dibattito su una conferenza internazionale di pace.

GIANCARLO LANNUTTI

Il tentativo israeliano di accreditare un inizio di «normalizzazione» in Cisgiordania e a Gaza è clamorosamente naufragato: sono bastate la uccisione di una ragazza di Al-Ram, presso Gerusalemme, e l'annuncio delle prime misure di deportazione a ridare slancio alla protesta palestinese. Non solo ad Al-Ram, ma anche a Gaza, presso Nablus, a Tulkarem, a Kalkilia ci sono state manifestazioni e scontri; nell'ultima località e in almeno quattro campi profughi i soldati hanno imposto il coprifuoco.

Le espulsioni sono state difese ieri anche dal ministro degli Esteri e leader laburista Shimon Peres, il quale peraltro è ricorso ad una singolare giusticazione, affermando che in proposito il suo governo non fa altro che applicare la legislazione giordana, essendo questa «prevalente in Cisgiordania, quale territorio occupato e non annesso». Un espediente, certamente, ma che denota un evidente imbarazzo. Lo stesso Peres, del resto, in una intervista alla rete televisiva Abc ha cercato di prendere le distanze dal primo ministro Shamir e dalla linea della durezza ad oltranza, affermando che occorrono «negoziati seri» per risolvere il problema palestinese. «Tutti i nostri sforzi – ha detto Peres, riferendosi alla ipotesi di una conferenza internazionale di pace – dovrebbero essere concentrati per l'apertura di una soluzione, un negoziato su base di parità (con i paesi arabi, ndr)... Penso che ora dobbiamo intraprendere delle trattative significative e credo che i negoziati daranno delle soluzioni che nessuno ha suggerito finora, perché oltre a una spartizione della terra si possono ottenere soluzioni come una federazione, una confederazione, associate al governo».

Peres non è sceso in particolari, ma le sue parole riecheggiano l'ipotesi – già formulata in precedenza – di una confederazione israelo-giordana che porterebbe ad una sorta di condominio sulla Cisgiordania e su Gaza. È una ipotesi ovviamente inaccettabile per i palestinesi, e Peres continua a rifiutare il dialogo con l'Olp. Ma il suo atteggiamento segna comunque l'aprirsi di una crepa nel governo di Tel Aviv (anche in chiave pre-elettorale), tanto più significativa se si considera che un altro laburista, il ministro della Difesa Rabin, è invece fra i più tenaci fautori della politica del «pugno di ferro». In tal senso la sortita di Peres è stata valutata positivamente dalla Radio vaticana.

Anche il quotidiano del Pri, la «Voce repubblicana», ha tratto spunto dal dramma dei territori occupati per affermare che «la conferenza internazionale sul Medio Oriente non è più rinviabile» e che «Israele non può illudersi di protrarre all'infinito la situazione attuale nei territori occupati». Pur con un riferimento alla «rivitalizzazione della opzione giordana» (superata dai fatti e contestata dai palestinesi, a cominciare proprio da quelli della Cisgiordania), la «Voce» sollecita «una forte iniziativa politica da parte delle superpotenze», ed auspica che «in Israele prendano piede le posizioni flessibili e razionali di un Peres rispetto alle intransigenze di uno Shamir» e che «una classe dirigente palestinese riesca ad emergere nei territori occupati». Una classe dirigente, si legge fra le righe, alternativa o comunque distinta dall'Olp; ma non è certo questa la prospettiva che delinea la sollevazione popolare di queste settimane.

La risposta indiretta viene da Arafat, giunto ieri sera a Rabat per partecipare alla riunione del «comitato islamico per Gerusalemme». Arafat sottolinea in un'intervista che i tentativi di «cancellare» l'Olp sono «morti e sepolti» e afferma che entro i primi di febbraio potrebbe essere costituito un governo palestinese in esilio. Una ipotesi del genere darebbe evidentemente diverso peso al problema della rappresentanza palestinese nella conferenza internazionale di pace. «La maturità politica del popolo palestinese – dice ancora Arafat – non deve essere documentata ulteriormente». Arafat lascia anche intendere la disponibilità ad uno Stato palestinese in Cisgiordania e Gaza, accanto ad Israele: «Se gli israeliani fossero preoccupati per l'esistenza di uno Stato così piccolo e nuovo, accetto fin da ora a nome del popolo palestinese la presenza di forze dell'Onu», ha affermato il leader dell'Olp.

Il funerale di un bambino ucciso durante il raid nel sud Libano

Dal Papa il patriarca palestinese mons. Sabbah

Incontro ieri mattina in Vaticano fra il Papa e il nuovo patriarca latino di Gerusalemme, il palestinese mons. Michel Sabbah, nativo di Nazareth in Galilea. Il colloquio si è protratto per mezz'ora e trattandosi di un'udienza privata non sono state rilasciate dichiarazioni. Come si ricorderà, mons. Sabbah è il primo prelato arabo a ricoprire l'alta carica. L'ordinazione episcopale avverrà domani per mano di Giovanni Paolo II, l'insediamento a Gerusalemme il 15 gennaio.

Mons. Capucci interrompe lo sciopero della fame

ROMA. L'arcivescovo melchita di Gerusalemme in esilio, mons. Hilarion Capucci, ha posto fine a mezzanotte al suo sciopero della fame, che si potraeva da quindici giorni, cedendo alle pressioni dei medici (l'ultimo bollettino esprimeva preoccupazione per gli «elementi di rischio» esistenti e registrava un calo di peso di 10 chili) e degli ambasciatori arabi accreditati a Roma. Ma la protesta da lui iniziata continua a distanza – in una sorta di «staffetta ideale» – con lo sciopero della fame intrapreso ieri mattina dai nove palestinesi di Gaza e della Cisgiordania colpiti dal decreto israeliano di espulsione. Lo ha detto lo stesso prelato, precisando di aver voluto continuare nel digiuno fino alla mezzanotte proprio perché almeno per un giorno le due proteste – qui a Roma e laggiù in Palestina – procedessero di pari passo.

Mons. Capucci appariva ieri visibilmente provato, parlava a fatica, ansimando ogni tanto. «Sono stanco fisicamente – ha detto ai giornalisti convenuti nella sede della Lega Araba – ma forte moralmente, perché ho in cuore la gioia di aver fatto il mio dovere di pastore. Non sono un politico – ha aggiunto – né voglio esserlo, sono vescovo vicario di Gerusalemme e Gerusalemme è la città della pace; come pastore cerco di aiutare il mio popolo che soffre». Accanto a mons. Capucci era il capo missione della Lega, ambasciatore Mohanna Durra, che ha dato le ultime drammatiche notizie dai territori occupati ed ha espresso la sollecitudine degli ambasciatori arabi per la salute del prelato, esortandolo a cessare lo sciopero. «Sono un monaco – ha ripetuto sorridendo Capucci – e come tale abituato all'obbedienza».

L'arcivescovo ha messo più volte l'accento sulla drammatica condizione che i palestinesi vivono nei territori occupati. «Il pane quotidiano dell'uomo – ha detto – è la sofferenza, nella vita tutto si paga; e in questi giorni noi palestinesi abbiamo pagato tanto. Ma abbiamo anche guadagnato: il mondo oggi riconosce che c'è il problema di un popolo che soffre, che non è un popolo di terroristi ma un popolo che lotta per vivere in libertà e con dignità». Questo problema «non può essere risolto con la guerra e la repressione, ma solo con il dialogo e la conoscenza reciproca. La violenza è una provocazione, la troppa sofferenza porta alla disperazione e quindi al terrorismo, che è un lebbra ma che va combattuto recidendone le radici e realizzando la giustizia». □ G.L.

La salma di Krusciov sulla Piazza Rossa?

Un lettore ha scritto al settimanale sovietico Ogonyok proponendo che le spoglie di Krusciov (nella foto) siano trasferite sulla Piazza Rossa dove sono sepolti gli altri grandi dirigenti del Pcus. La lettera, pubblicata dal giornale, ricorda che Krusciov fu destituito ufficialmente nell'ottobre 1964 solo per motivi di salute e che nessuna accusa concreta fu resa nota a suo carico. Egli, scrive il lettore, compì «i primi passi sia pure zoppicanti verso la democratizzazione della società». Chi invece, prosegue la lettera, «fece marcia indietro portando il paese a uno stato di pre-crisi» (evidentemente Brezhnev) è stato sepolto dietro il mausoleo di Lenin.

La Casa Bianca: improbabile che Reagan venga in Europa a marzo

Il portavoce della Casa Bianca ha affermato di ritenere poco probabile che il presidente americano Ronald Reagan venga in Europa la prossima primavera prima del vertice Usa-Urss. È stata così smentita la notizia diffusa dal «Washington Post» che, citando un funzionario dell'amministrazione americana, aveva affermato che Reagan sarebbe forse giunto in Italia e in altri paesi europei sei settimane prima del prossimo vertice con Gorbaciov a Mosca. Il vertice potrebbe avvenire in maggio o giugno.

Riunita la commissione di controllo per la pace in Centroamerica

La Commissione internazionale di verifica e controllo degli accordi di pace, firmati il 7 agosto scorso in Guatemala dai cinque paesi del Centroamerica, ha iniziato ieri i suoi lavori in Costarica. Ci sono stati diversi incontri e riunioni con esponenti politici locali, tra cui il presidente Oscar Arias Sanchez, premio Nobel per la pace 1987, e il ministro degli Esteri Rodrigo Madrigal Nieto. Oggi la commissione si recherà in Nicaragua e nei giorni successivi visiterà il Guatemala, l'Honduras e il Salvador. In ogni paese si tratterà un giorno. Il 10 gennaio la commissione rientrerà a Panama dove due giorni dopo i suoi membri si riuniranno con i tredici ministri degli Esteri del gruppo di Contadora (Panama, Messico, Colombia, Venezuela) del gruppo di appoggio (Brasile, Argentina, Uruguay, Perù) e dei cinque paesi centroamericani (Salvador, Costarica, Nicaragua, Honduras, Guatemala).

Honecker scrive a Kohl sul disarmo

Il leader della Rdt Erich Honecker (nella foto) ha scritto al cancelliere tedesco federale Helmut Kohl per intavolare un «nuovo dialogo sul disarmo» tra i due Stati tedeschi. Honecker scrive che dopo il vertice Reagan-Gorbaciov «sarebbe nel nostro comune interesse» conseguire ulteriori accordi per l'«abolizione totale» delle armi nucleari. Honecker afferma che bisogna anche ridurre gli armamenti convenzionali, «correggendo le asimmetrie». La notizia si è appresa ieri, ma la lettera risale al 16 dicembre scorso.

Brasile: dieci «pericolosi» detenuti prendono trenta ostaggi

Dieci detenuti del carcere di massima sicurezza di Charqueada, a un centinaio di chilometri da Porto Alegre, nello stato del Rio Grande Do Sul, hanno preso ieri in ostaggio una trentina di persone nel tentativo di aprirsi la strada verso la libertà. «Sono estremamente pericolosi: tutti i peggiori criminali dello stato sono rinchiusi nella prigione di Charqueada», ha sottolineato Paulo Solano, portavoce della polizia regionale. I detenuti armati di armi da fuoco e bombe a mano, si sono asserragliati nell'ala occupata dagli uffici amministrativi con secondini, impiegati, assistenti sociali e infermieri. Il direttore delle carceri dello stato Sergio Fortes, sta trattando con i ribelli, che hanno minacciato di dar fuoco all'edificio, per evitare una tragedia.

GABRIEL BERTINETTO

Fu un soldato a sparare

Superteste a Manila: «Vidi uccidere Aquino»

Benigno Aquino, marito dell'attuale presidente delle Filippine, fu ucciso all'aeroporto di Manila da un soldato di Marcos. Il passato regime aveva tentato di accreditare l'ipotesi assurda che l'uccisore fosse un sicario comunista, ma ieri al processo a Manila ha deposto un «superteste» che aveva sempre taciuto per paura, ed ha finalmente trovato il coraggio di vuotare il sacco

MANILA. Benigno «Ninoy» Aquino fu ucciso da un soldato e non da un sicario comunista. La prova, forse definitiva, che le cose siano andate in questo modo, è scaturita nell'ultima udienza del processo che tenta di far luce sul delitto a Manila. Un dipendente della compagnia aerea di bandiera filippina, in servizio all'aeroporto il giorno in cui Aquino fu assassinato, ha deposto davanti al tribunale, raccontando ciò che finora aveva taciuto per paura. Jesse Barcelona, 30 anni, ha dichiarato che quel 21 agosto 1983 si trovava alla guida di un trattore lungo la pista dell'aeroporto internazionale di Manila, nel momento in cui «Ninoy» scese la scaletta giù dall'aeroplano che lo riportava in patria dopo tre anni di esilio negli Stati Uniti. «Vidi il soldato alle spalle dell'uomo vestito di bianco – cioè Aquino – puntargli una pistola alla nuca. Sparò e l'uomo cadde in avanti». Barcelona ha reso questa testimonianza dopo avere superato il terrore di essere ucciso per vendetta. Egli ha raccontato in aula di avere ricevuto una lettera minatoria, firmata «Avsecom blu», una sigla che designava l'unità incaricata di garantire i servizi di sicurezza all'aeroporto quando atterrò Aquino. Benché ci siano dubbi sull'autenticità della missiva, quando è entrato in tribunale il superteste era scortato da ben sette agenti.

La deposizione di Barcelona completa quella già resa nel primo processo, quello iniziato quando era ancora al potere Marcos, che si concluse con l'assoluzione di tutti gli imputati. La donna, una passeggera che aveva volato insieme ad Aquino, vide parte della scena dell'omicidio guardando attraverso l'oblò dell'aereo. In particolare notò una pistola puntata al capo di «Ninoy», ma non udì il colpo.

Jesse Barcelona

Purtroppo Barcelona non è stato in grado di riconoscere tra gli imputati l'uomo che sparò. Tuttavia ha detto che certamente era una persona in uniforme militare. Ora l'attesa generale è che dagli esecutori del delitto si risalga ai mandanti. Gente molto vicina all'ex-presidente Marcos, forse la moglie Imelda, molto probabilmente lo stesso excapo delle forze armate, generale Fabian Ver, latitante.

Mentre l'americano Armacost è in Pakistan

Shevardnadze vola a Kabul Attesa di importanti sviluppi

Improvviso viaggio a Kabul di Eduard Shevardnadze, mentre Michael Armacost si trova a Islamabad per colloqui con i dirigenti pakistani. Si profila qualche novità verso la soluzione del problema afghano? Riserbo totale a Mosca. Ma si ha l'impressione che la conclusione della «battaglia di Khost» abbia mutato non poco – a vantaggio di Mosca e Kabul – la situazione sul terreno dei rapporti di forza militari.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIULIETTO CHIESA

MOSCA. Annuncio a sorpresa, ieri, del volo a Kabul del ministro degli Esteri sovietico Eduard Shevardnadze. Tre righe della Tass, ad arrivo avvenuto, per comunicare la «visita di lavoro». Potrebbe essere il preannuncio di nuovi importanti sviluppi politici verso la soluzione del problema afghano. In ogni caso è il segnale che la dirigenza sovietica sta muovendosi con rapidità alla ricerca di una via d'uscita, nonostante che, su questo e altri conflitti regionali, il vertice di Washington non abbia prodotto risultati. Nulla (salvo ieri sera l'annuncio della Tass che Shevardnadze aveva già incontrato il leader afghano Naybullah) è trapelato ieri a Mosca sui contenuti di questa visita non preannunciata (in parte le ragioni della segretezza sono ora determinate anche dalla pericolosità crescente degli atterraggi a Kabul), ma l'impressione è che le diplomazie delle due massime potenze siano freneticamente al lavoro in questa fase.

Non necessariamente su linee convergenti, come pare indicare la recente dichiarazione del presidente Reagan in cui è stato assicurato ai partiti della guerriglia il massimo aiuto militare «fino a che le truppe sovietiche resteranno sul territorio afghano». Significativo, in ogni caso, il fatto che, contemporaneamente, si trova a Islamabad Michael Armacost, aiutante del segretario di Stato americano, per colloqui che lo vedranno impegnato con il presidente pakistano Zia Ul Haq e il primo ministro Mohammed Khan Junejo. Secondo quanto riferiva ieri la Tass, citando commenti della stampa pakistana, al centro dei colloqui di Armacost sarà appunto la situazione dei rapporti tra Pakistan e Afghanistan, mentre è già previsto che l'esponente americano visiterà Peshawar, sede dell'«alleanza dei sette» partiti della guerriglia, dove incontrerà alcuni dei capi delle più importanti formazioni che combattono contro il governo di Kabul.

Il riserbo delle fonti sovietiche è invece totale. Ma si ha ragione di ritenere che il viaggio di Shevardnadze sia da mettere in relazione alla conclusione della battaglia di Khost, nella quale le forze governative e sovietiche sembra abbiano riportato una vittoria di rilievo strategico contro le formazioni della guerriglia, scardinando non solo un importante e finora inaccessibile centro di smistamento di rifornimenti per numerosi gruppi armati che agiscono all'interno del territorio afghano, ma anche un tentativo di costituzione di un embrione di governo provvisorio della guerriglia all'interno stesso del territorio afghano. È chiaro che Mosca e Kabul – nel momento stesso in cui ribadiscono la loro intenzione di favorire una soluzione politica e annunciano la disponibilità al ritiro del contingente sovietico in dodici mesi o anche meno (come ha ripetuto a Washington lo stesso Gorbaciov) – non intendono fare alcuna concessione sul terreno dei rapporti di forza militari.

Come buona regola per ogni trattativa politica, è evidente la ricerca delle due parti di conquistare la posizione più vantaggiosa per negoziare nelle migliori condizioni. In questa circostanza il colpo inferto alla guerriglia potrebbe essere proprio il dato «politico» nuovo che spiega questa vorticosa accelerazione diplomatica. Ieri il portavoce sovietico Gherasimov ha smentito seccamente le notizie di alcune agenzie occidentali che parlavano di combattimenti ancora in corso nei dintorni di Khost. «La situazione è tranquilla» – ha detto Gherasimov – e la strada è aperta in tutta la sua lunghezza «dal 30 dicembre scorso».

Afghanistan Condannato giornalista francese

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI. Il giornalista francese Alain Guillo, catturato dai sovietici lo scorso 12 settembre nel nord dell'Afghanistan, è stato condannato ieri a Kabul a 10 anni di carcere da un «tribunale speciale militare». Secondo la «Tass», che da Mosca ha dato la notizia, Guillo era accusato di spionaggio e attività sovversiva; era stato fatto prigioniero dopo la delazione di un comandante dei mujaedhin passato ai sovietici. Il giornalista aveva recisamente negato di aver svolto attività di informazione e spionistica. In Francia, i familiari hanno denunciato un «processo farsa», dove i diritti della difesa non sono stati garantiti. Un altro giornalista francese, Jacques Abouchar, era stato condannato nell'84 a 18 anni di prigione, accusato degli stessi reati. Il legale di Guillo, che non ha potuto mettere piede a Kabul, Ives Jouffa, ha dichiarato da parte sua di trovare il verdetto «ragionevole», se rapportato alle accuse, e al contempo «inquietante per i capi di imputazione che parlano di spionaggio». Claude Malhuret, segretario di stato per i diritti dell'uomo, ha espresso la speranza che Guillo possa essere rapidamente espulso e rispedito in patria. □ G.M.

Filippine Arrestato sacerdote italiano

MANILA. Il sacerdote italiano padre Eligio Bianchi, rilasciato in libertà provvisoria dietro pagamento di una cauzione dopo essere stato accusato di aiutare i guerriglieri comunisti delle Filippine, è stato ieri nuovamente arrestato in una zona meridionale del paese. Lo ha reso noto un'organizzazione per la difesa dei diritti umani appoggiata dalla Chiesa.

Secondo la stessa fonte, padre Bianchi, che è parroco nella città di Tagbina, nella provincia di Surigao del Sur, si trova attualmente in carcere ma ha detto di non avere particolari sulle circostanze che hanno condotto all'arresto. Dal canto loro le autorità militari hanno riferito di non aver ricevuto alcun rapporto sull'arresto.

Padre Bianchi, che ha 39 anni, era stato arrestato una prima volta lo scorso luglio al termine di una perquisizione effettuata dai militari nella sua chiesa: venne accusato di detenzione illegale di un equipaggiamento radio che gli venne sequestrato.

Secondo le autorità, padre Bianchi avrebbe aiutato i guerriglieri del Nuovo esercito del popolo consentendo loro di usare la pua parrocchia come rifugio e centro di comunicazioni, oltre che utilizzare i locali come pronto soccorso per i feriti.